

SOLIDARIETÀ



OMBRE UMANE

Profughi in Thailandia

di Rosalia Sciarino

I visitatori di Bangkok restano quasi sempre colpiti dalla modernità e dall'opulenza della città, dal gran numero di centri commerciali che vendono tutti i principali marchi globali. Pochi notano le persone che dormono sotto i pilastri delle grandi autostrade o le zone povere nascoste dietro muri o recinti in legno. Pochissimi si accorgono del fatto che non tutti gli abitanti con l'aria straniera sono turisti, expat o lavoratori immigrati.

In realtà, confusi nella grande popolazione urbana, ci sono anche rifugiati - con un forte bisogno di protezione - nonostante non siano riconosciuti dal Governo thailandese. Si stima che in Thailandia vi siano almeno centodiecimila rifugiati o richiedenti asilo. Tuttavia, la Thailandia, come ampia parte dei paesi del Sud-Est Asiatico, non è uno stato firmatario della convenzione relativa allo statuto dei rifugiati del 1951 e soprattutto del successivo protocollo del 1967. Non ha quindi l'obbligo di riconoscerli come rifugiati e di offrire loro accoglienza. Senza il vincolo delle convenzioni internazionali, il Governo se ne lava le mani chiamandoli semplicemente

"sfollati che fuggono da conflitti". Sono spesso considerati "illegali", anche se di fatto essi vengono tollerati all'interno di certi limiti. Limiti che possono essere più o meno rigidi a seconda di come tira il vento in politica.

La maggioranza di questi "sfollati" sono membri di minoranze etniche provenienti dalla Birmania, che vivono in nove campi, delle specie di baraccopoli rurali recintate, al confine con quello stato (97,497 persone a maggio 2018, secondo l'Alto Commissariato



Mostra "Shift Maps" al BACC

delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Si trovano in quei campi da oltre trent'anni, da quando sono fuggiti dalla guerra civile e dalla persecuzione del governo militare. La Thailandia ha accettato - sino ad oggi - l'esistenza di questi campi in attesa del reinsediamento in paesi terzi (e a condizione che la gestione e il finanziamento dei campi fosse operato dalla comunità internazionale). Negli ultimi anni, tuttavia, i reinsediamenti in altri paesi sono sempre meno e il sostegno della comunità internazionale scarseggia. Il Governo thailandese ha quindi deciso di farli ritornare in Birmania. I rimpatri sono già iniziati, nonostante vi siano ancora

l'incertezza per il futuro, non sorprende che il tasso di suicidi nei campi sia molto superiore alla norma.

La libertà di movimento è ancora più limitata per i circa 8.000 profughi che vivono fuori dai campi, soprattutto nella capitale. Questi rifugiati vengono da paesi molto diversi come il Pakistan, la Palestina, la Siria, lo Sri Lanka, il Vietnam, la Somalia e la Cina. Bangkok è una grande città, ma questi profughi vivono chiusi nelle loro piccole stanze negli appartamenti dilapidati che condividono con altre famiglie di rifugiati. Vivono infatti nella paura di essere identificati. Persino coloro che vengono



conflitti nelle loro aree d'origine. Molti dei rimpatriandi, inoltre, si sentono ormai estranei alla patria natia, specialmente i giovani che sono nati nei campi e vi hanno trascorso la loro intera esistenza.

Questo attaccamento al luogo in cui si trovano non vuol dire che la vita nei campi sia piacevole. Al contrario, è difficile vivere in uno spazio ristretto senza la possibilità di spostarsi fuori dal campo se non di nascosto (e a rischio di venire scoperti e puniti). Le opportunità educative sono minime, e i profughi presenti nei campi dipendono dalla beneficenza delle organizzazioni internazionali. Ai profughi è infatti vietato lavorare, e quando lo fanno in "nero" vengono sfruttati sistematicamente. Con queste condizioni di vita, a cui si aggiunge

riconosciuti come rifugiati dall'UNCHR, qualora venissero scoperti, finirebbero in centri di detenzione dove possono essere detenuti a tempo indeterminato (dai sette giorni ai 12 anni secondo un recente articolo del Bangkok Post) in celle sovraffollate con pochi beni di sussistenza.

Le organizzazioni non-governative, specialmente le organizzazioni religiose cristiane, offrono assistenza a questi profughi urbani. Ma ciò non basta per una vita decorosa. Spesso coloro che fuggono da persecuzioni e guerre hanno una buona educazione ed esperienze lavorative, ma sono condannati a consumarsi nell'attesa di un sempre più improbabile reinserimento in un paese terzo. Re-inserimento che diviene sempre più improbabile, dato l'emergere di

SOLIDARIETÀ

Ideologie xenofobe in molti paesi – nel Nord America, in Europa, in Australia – che in passato accoglievano parte dei rifugiati. Secondo le Nazioni Unite, meno dell'1% dei rifugiati riconosciuti da UNHCR vengono reinseriti in un paese terzo. Questo vuol dire, per i profughi in Thailandia, una vita trascorsa nell'attesa, sospesa tra un passato di abusi, un presente di privazioni e un futuro incerto.

La gravità delle violazioni dei diritti umani prodotti da questa situazione è stata messa al centro di una mostra curata dall'artista Varsha Nair e organizzata da SEA Junction presso il Bangkok Art and Culture Centre lo scorso novembre. La mostra - intitolata Shift Maps per esprimere la situazione di transito fisico e psicologico dei profughi - raccontava le vite di alcune famiglie di profughi, per come loro stessi le avevano disegnate sulle foglie di palma Talipot (anche soprannominata "Palma Ombra"). È lo stesso processo che si usa, nella regione, per riprodurre le scritture sacre, un riferimento simbolico al fatto che ogni vita, anche se ignorata, è sacra. I manoscritti raccontano le esperienze dei profughi e le loro riflessioni su chi sono, da dove vengono e sulle loro presenti condizioni.

Le foglie di palma, con i loro semplici disegni, parlano: in una si vedono le case bruciate e le bombe che cadono, poi un aereo in volo verso Bangkok e la delusione di dover dormire in 7 in una piccola stanza. Altre raccontano le frustrazioni di un marito e padre che non può più svolgere la sua funzione tradizionale di mantenere la famiglia. Oppure le lacrime di una figlia a cui manca la madre che le



preparava il tè con affetto e che già da anni non può più abbracciare. Ancora, il desiderio di un bambino di andare a scuola e giocare di nuovo con i compagni, anche se prima della fuga forse in classe magari si annoiava.

Nei disegni appaiono spesso case. Case idealizzate nel ricordo, le case sopportate dell'oggi, ma soprattutto le case colorate di speranza di un futuro migliore in cui famiglie si potranno riunire. Così lo stato degli sfollati è sintetizzato dall'assenza di un luogo in cui sia possibile sentirsi veramente a casa.

Con i loro disegni, i profughi escono dall'ombra in cui sono stati relegati e danno voce al loro disagio per non poter condividere la quotidianità di tutti noi umani, in Thailandia - come in Italia e nel resto del mondo - occorre essere disposti ad ascoltare e riconoscere l'umanità in ogni persona. Non "profughi" ma padri, madri, mogli, mariti, figli e ultimamente nostri fratelli.



Disegno su foglia di palma

IF&B

INALCA FOOD & BEVERAGE

THAILAND

Your
Worldwide Foodservice Provider



บริษัท อินัลก้า ฟู้ด แอนด์ เบเวอเรจ (ประเทศไทย) จำกัด

INALCA FOOD & BEVERAGE (THAILAND) LTD.

No.333/2 MOO 9, TAMBON BANG PLA AMPHUR BANG PHI - SAMUTPRAKAN
KINGDOM OF THAILAND

thailand@inalcafb.it

www.inalcafb.it